

Rai e Senato, la vera storia

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Come vedete da queste righe, in tanti sono caduti nella trappola del finto dibattito in cui ciascuno ha posizionato battaglioni o pattuglie intorno alle fragili mura della Rai per dire: se si tratta di fare peggio di come si è fatto finora (ovvero pesare il più possibile con la forza dei partiti dentro il servizio pubblico) noi siamo qui e siamo pronti. E nessuno si sogni di ignorare neppure coloro che rappresentano quasi niente per cento del voto popolare o di trascurare qualcuno dei nuovi venuti dalle frantumazioni sulla destra del centrodestra e sulla destra del centrosinistra.

La scena è confusa? Sì è confusa. Lo è al punto che chi sta in quell'Aula, se non ha partecipato al progetto dei trucchi, degli effetti speciali, delle frasi scritte a rovescio che si leggono solo nello specchio di qualche ricatto di potere - non capisce niente neppure dall'Aula.

Che cosa sto cercando di fare ad uso dei lettori, nel mio piccolo? Ho raccolto i frammenti della più brutta discussione mai avvenuta nella mia esperienza in Parlamento (brutta nel senso di cieca, inutile, senza politica) prima che passassero le donne delle pulizie. Ma devo far precedere l'inventario da un paio di precisazioni. Una è che quel dibattito, anche se fosse stato di buon livello e senza segnali di frantumazione a destra della maggioranza, non solo non era necessario o dovuto ma era del tutto inutile. Si trattava di un capriccio della opposizione che intendeva mettere sotto accusa una decisione (la rimozione del Prof. Petroni, la nomina di Fabiano Fabiani nel Consiglio di Amministrazione Rai) che era un fatto compiuto, dovuto, legale, non discutibile dal punto di vista giuridico perché compiuto all'interno di una legittima (e dovuta) responsabilità. Il ministro ha deciso che poteva e doveva decidere. La decisione è apparsa subito ovviamente normale (un competente nominato in un'area di competenza) tanto che persino gli oppositori più aspri hanno dedicato minuti a spiegare che non discutevano la persona. E solo il senatore avvocato Schifani ha portato in Aula un articolo del *Corriere della Sera* del marzo 2005 per citare

un inciso in cui Fabiani - che nella sua vita non ha mai rilasciato interviste - veniva indicato dall'articolo come "simpatizzante" di Prodi, cosa che - secondo il sen. avv. Schifani - dovrebbe squalificare chiunque.

Il dibattito, o voto in una Camera del Parlamento era dunque non solo pretestuoso (la decisione era competenza esclusiva del ministro dell'Economia che ha la responsabilità di far funzionare tecnicamente un ente di cui lo Stato è azionista di riferimento). Ma quello stesso ministro non ha alcuna competenza o responsabilità per discutere di programmi o di organigrammi della Rai. Il fatto è che voto o non voto - quel dibattito non poteva avere alcuno sbocco né giuridico né politico. E infatti ha prodotto soltanto caos.

Ma - seconda precisazione - il caos è il grande, continuo contributo politico della Casa delle Libertà. Lo era anche al tempo del loro governo, irrazionale e improduttivo (salvo le convenienze personali del proprietario Berlusconi). Ma era, almeno, festoso perché continuamente celebrato da uno schieramento di giornalisti pensatori, da Vespa a Soggi e di autorevoli opinionisti, da Panebianco a Galli della Loggia. In quella festa si perdeva almeno il senso del lutto per il crollo della politica che adesso invece attanaglia il Paese. Perché se è vero che nessuno più parla al Paese per mentire, come Berlusconi, nessuno parla al Paese, comunque: niente spiegazioni, niente indicazioni di percorso, e - al posto delle bugie

- niente ragioni per volere o fare insieme qualcosa. O almeno per sostenerla. Solo uno strano silenzio che isola e allarma. E spinge, a volte, come si sta constatando, a sentimenti vendicativi.

Quanto ai reperti di quel brutto giorno al Senato, può essere utile citarne qualcuno, ricordando che la discussione, voluta dall'opposizione, intendeva contrastare e svilire solo la nomina del consigliere Fabiani. Ecco parte del testo di una risoluzione:
«Noi impegniamo il governo a determinare l'immediato azzeramento e il conseguente rinnovo del Consiglio di amministrazione Rai. Ad adottare tutte le iniziative urgenti e necessarie per evitare che si possa procedere a nuove nomine. A mettere in campo le iniziative necessarie a consentire che tutte le nomine già approvate siano "rivisitate" dopo l'approvazione del piano industriale». È il testo delle cose dette dalla Casa delle Libertà in cerca di tanto meglio-tanto peggio, desiderosa di oblio per l'immenso danno realizzato dentro la Rai dal gigantesco conflitto di interessi di Berlusconi, che con una mano colonizzava la Rai e con l'altra triplicava il valore di Mediaset? No. Su tutta questa parte della questione Rai non una parola. Sul fatto che la Rai è un frammento delegatato dalla famosa legge Gaspari-Berlusconi che consente controllo totale dei media e della pubblicità non una parola. Il testo parzialmente citato che - come Grillo - vuole "mandare tutta a casa", ma,

a differenza di Grillo, è un "tutti" meno le leggi e gli interessi di Berlusconi, è di due di noi, due importanti senatori dell'Unione, Manzione e Bordon.

Ma sentite come l'Unione, ovvero la maggioranza che sostiene Prodi e il governo e il ministro dell'Economia che ha preso quell'unica decisione che gli compete, senza alcun titolo per essere coinvolto in una discussione sul vasto orizzonte editoriale-aziendale-politico della Rai. Sentite con quali argomenti e quale documento la nostra maggioranza ha pensato di tener testa a coloro che avevano licenziato in tronco Enzo Biagi più una importante lista di proscrizione, a coloro che avevano definito "criminoso" opporsi alla autorità padronale di Berlusconi, e hanno inventato questo dibattito pur di non lavorare alle leggi in attesa, in modo da aggravare il senso di impotenza e di stallo del governo: «La prima serata è in gran parte appaltata a società che producono programmi commerciali... l'assetto industriale resta rigido e disfunzionale, con modelli produttivi pesantemente sovrastrutturati... queste carenze rendono arduo misurarsi con le nuove tendenze del pubblico...».

Ma l'assemblea, riunita giovedì 20 settembre a Palazzo Madama, era il Senato della Repubblica, in cui la maggioranza di centrosinistra che sostiene il governo (e quell'unico ministro in Aula che si è preso, pensate, la sfacciata responsabilità di nominare Fabiano Fabiani nel Consiglio di amministrazione della Rai) doveva tener testa alla spal-

ata della destra che sventolava carte per dimostrare che Fabiani non era post fascista, non era leghista, non era nel libro paga di Berlusconi e dunque era indegno di accostarsi alla Rai? O era un convegno fra tanti - solo meno colto e più caotico - su "Ombre e luci del servizio pubblico radiotelevisivo"?

Ma noi, la maggioranza che avrebbe il dovere politico di respingere l'attacco pretestuoso della Casa delle Libertà con un grande "Amarcord" di ciò che è stata quell'azienda in tempi di programmazione Rai organizzate in modo da non disturbare i buoni programmi (e la buona pubblicità) di Mediaset, ai tempi dei licenziamenti di regime, ai tempi dei telegiornali taroccati per non far sentire agli italiani le gaffe di Berlusconi che intanto facevano il giro del mondo, ha scelto invece di unirsi agli avversari per attaccare da ogni lato il Titanic già un po' inclinato della televisione pubblica, senza sostenere un momento a pensare al regalo immenso che, ancora una volta, il Parlamento italiano stava facendo a Mediaset.

Che poi la situazione, grazie anche alle tipiche maniere del ceto berlusconiano, ai discorsi stentorei di Schifani (che esige dai suoi di essere applaudito, come Petrolini, ogni 5-6 secondi, qualunque cosa dica, il segnale lo dà quando alza la voce e subito fior di professori, avvocati, giudici in aspettativa e futuri imprenditori fanno crepitare gli applausi) agli scherzetti del Hobbit-gigante Calderoli, l'uomo dei maiali da lanciare contro gli islamici, alla vendetta personale di Storace che non perdona così poco fascismo nelle fila dei suoi ex amici di pestaggio giovanili e poi di cariche istituzionali, sia precipitata nel caos, è stata una cosa buona, anzi l'unica cosa buona della giornata, saggio colpo di mano, all'ultimo istante, della senatrice Finocchiaro. L'Unione ha potuto ritirare il suo brutto testo privo di luce politica l'opposizione ha perso la sua modesta occasione causa vendetta privata di uno di loro. I due senatori distaccati Manzione e Bordon si sono persino visti votati da quasi tutta l'Aula un paio di paragrafi altrettanto privi di senso politico quanto il testo dell'Unione. Nessuno ha discusso della libertà dei mezzi di informazione ancora profondamente feriti e intimiditi da Berlusconi. E la conclusione triste, lettoro, è che nessuno è stato peggiore dell'altro. Quella gara, quel giorno, non si poteva vincere.

colombo_f@posta.senato.it

Magistrati in Calabria

ENRICO FIERRO

SEGUE DALLA PRIMA

Sola eccezione questo giornale che da mesi continua a mantenere i riflettori accesi sulla Calabria. Eppure tutti, magistrati, presidente dell'Antimafia, studiosi, giornalisti, si affannano a dire che la 'ndrangheta è diventata la mafia più forte d'Europa. Circolano cifre che nessuno smentisce: 35 miliardi di fatturato l'anno, pari al 3,5% del pil, una ricchezza che arriva al 18% di quella prodotta dall'intera Calabria, un esercito di uomini a disposizione. E nessuno smentisce il signor Sabas Pretelt de la Vega, ambasciatore della Colombia in Italia, quando afferma che col traffico di cocaina ormai la 'ndrangheta movimentava una cifra (100mila milioni di euro) «pari al 100% del pil» del suo paese. In Calabria ci sono migliaia di amministratori locali vittime di attentati e intimidazioni, il 50% dei commercianti e degli imprenditori paga il pizzo (il 70% nella città di Reggio). Una parte del territorio nazionale ormai è persa alla democrazia. Le regole del vivere civile, della libertà di impresa, la sicurezza quotidiana, sono parole vuote e senza senso. Eppure qui lo Stato e il governo continuano a muoversi con la lentezza di sempre. Buona parte dei vertici degli uffici giudiziari sono scoperti, la Procura di Reggio Calabria è gestita da un «procuratore reggente», quella di Catanzaro ha un procuratore del quale si chiede il trasferimento. Le forze dell'ordine da tempo chiedono più uomini e mezzi. E basta andare in un commissariato della Regione, la più povera d'Italia, utiliterà una parte dei fondi europei per acquistare Volanti nuove. A Reggio Calabria, i magistrati lavorano in condizioni di estrema insicurezza, non sanno più da che parte è il nemico, dopo che si è scoperto l'esistenza di «talpe» all'interno della procura che informano i capi cosca sulla inchieste e sugli arresti. Si è scoperto che la 'ndrangheta intercetta le conversazioni di alcuni pm. In città è ancora all'opera un periodico che negli anni passati si è distinto per l'opera di disinformazione, di depistaggio e per gli attacchi ai pm più esposti nella lotta alla mafia e alla massoneria. Recentissime inchieste hanno portato alla luce il legame stretto tra pezzi del mondo politico e la 'ndrangheta. A Reggio è stato arrestato un consigliere di An - poliziotto della Mobile in aspettativa - per gli stretti rapporti con una famiglia di mafia; il capogruppo alla Regione dell'Udeur, il partito del ministro della Giustizia, è inquisito per ragioni di scambio elettorale con la mafia. In Calabria c'è il bianco e il nero, ma domina il grigio. Agazio Loiero, il governatore, è

un uomo minacciato dalle cosche, ma è sotto inchiesta per una storia di sanità e appalti, il Consiglio regionale ha norme antimafia severissime, ma nel contempo ha una quota elevatissima (33 su 50) di consiglieri inquisiti per vari reati. «Un marchio d'infamia», come ammette lo stesso Loiero, grava sull'intero mondo politico di quella realtà. La Calabria si stacca sempre più dal resto del Paese. La politica nazionale è assente, non ha programmi per affrontare una situazione sociale devastante, dove la povertà interessa il 44% delle famiglie, dove, ci dice l'Isveimer nei suoi rapporti, è l'emigrazione come negli anni Sessanta. L'informazione è distratta. Dopo la strage di Duisburg, la 'ndrangheta è sparita subito dalle pagine dei giornali per lasciare spazio alle gemelline di Garlasco.

De Magistris. Giovane pm, battagliero lettore del Vangelo. Ha indagato sul «bubbone» che devasta e opprime la Calabria e le sue istituzioni: gli intrecci perversi tra famiglie politiche. Il sistema d'affari che qui è rigorosamente interpartitico. Destra e sinistra, governo e opposizione. Senza distinzioni. Società, intrecci, gestione del danaro pubblico. «In molte società miste - ci disse in una intervista - puoi trovare il parente del magistrato, l'amico del politico, di destra e di sinistra, non importa». Con l'inchiesta «Poseidone» - una storia di sperperi miliardari per le politiche di risanamento ambientale - portò alla luce l'intreccio tra massoneria e affari, il finanziamento illecito di partiti nazionali. Con l'inchiesta «Why Not?» ha lambito il sistema delle società e degli interessi che vedono insieme pezzi della destra e della sinistra, nomi riconducibili ai potentati (solidamente interpartitici) di Catanzaro e Cosenza. Lo hanno attaccato tutti. Senza distinzioni di bandiera. «Le sue inchieste sono inattendibili», sentenziò il segretario regionale dei Ds dimenticando che in una Repubblica seria sono i Tribunali, le Corti d'Assise a giudicare attendibile o meno una inchiesta. Dicono che ha esagerato, che l'ha sparata grossa quando ha iscritto nel registro degli indagati Prodi e forse lo stesso Mastella. Sussurrano che ha pesantemente violato regole e procedure, che ha nascosto i fascicoli al suo capo nella procura «verminiosa» di Catanzaro. Dicono, ma toccherà al Csm e ai suoi organismi verificare e giudicare. La realtà è che il suo trasferimento appare agli occhi dei calabresi onesti come uno sciaffio, una prepotenza del potere politico, un attacco ad un magistrato che stava andando fino in fondo nella battaglia per la legalità. A Catanzaro e dintorni, ora c'è qualcuno - nel mondo politico e degli affari - che sta stappando bottiglie di champagne per la «punizione» inflitta al giovane pm. E' un brindisi amaro, consumato sulle macerie della legalità e della speranza di riscatto della Calabria.



LA FOTO Folla in piazza per il via dell'Oktoberfest
MIGLIAIA DI PERSONE affollano Theresienwiese, una grande zona all'aperto nella periferia di Monaco di Baviera che da sempre ospita l'Oktoberfest. La «festa» iniziata ieri si concluderà domenica 7 ottobre. Si stima che i partecipanti saranno circa 6 milioni.

Chi minaccia il governo Prodi

MILZIADE CAPRILI*

Caro direttore, non le nascondo che sono molto preoccupato per quanto accaduto l'altro giorno al Senato. «Governo, l'autunno comincia male», era il titolo dell'Unità di venerdì. È vero e vorrei spiegare perché. In merito alla tanto dibattuta questione dei numeri del Senato mi limito a dire questo. La maggioranza, a palazzo Madama, è appesa a un filo, è vero, ma «i numeri» dicono la stessa cosa anche per la Cdl. L'opposizione non è riuscita nel suo intento di «mandarci sotto» grazie al non-voto dei tre senatori di Storace, ma poco dopo ha rischiato di metterci nei guai la sceneggiata imbastita dal ministro Mastella, che, assieme ai suoi dell'Udeur, è uscito dall'aula in un momento decisivo. «È il Senato, bellezza!», mi viene da dire, parafrasando una celebre battuta. Insomma, la dura legge dei numeri dice questo: oggi, in Senato, quando si esce dall'aula o non si viene, si perde.

su parte del dispositivo presentato dai colleghi Manzione e Bordon. Ne siamo usciti, tutto sommato, meglio del previsto. La parte del dispositivo Manzione-Bordon approvata salvaguarda quanto sostanzialmente chiedevano governo e maggioranza: la necessità di vincolare le nomine (ora congelate) alla presentazione di un piano industriale entro il 31 dicembre. Peraltro, sul punto specifico, faccio notare che la condotta del presidente Marini, attaccato in modo insistente dagli esponenti del centrodestra, è stata ineccepibile. La prassi di palazzo Madama è, da questo punto di vista, chiarissima: dopo aver votato il documento Manzione-Bordon per parti separate, era del tutto legittima la richiesta di Marini di far votare il dispositivo nel suo complesso. Così è sempre stato al Senato, anche se capisco i dubbi, che potevano benissimo essere affidati alla Giunta per il regolamento, visto che non è possibile che il regolamento stesso e le prassi consolidate, anzi consolidatissime, siano affidate alla pura emergenza politica rispetto a questo o quell'atto in discussione in aula. Marini vi ha rinunciato, ma la correttezza della sua richiesta resta.

progressivo sfilacciamento della maggioranza. Il senso di responsabilità della sinistra cosiddetta «radicale» e il suo comportamento, dentro e fuori dall'aula, è stato, da tutti i punti di vista, ineccepibile. Da ben altri ambienti e forze politiche vengono invece i veri pericoli per la tenuta del governo. Dai settori liberal-democratici (diniani in testa, e non solo: anche alcuni pezzi dei cosiddetti ultra-ulivisti vi hanno messo del loro) e da quelli centristi, cioè l'Udeur. Del resto, si parla fin troppo, sui giornali, di presunte «nuove» collocazioni che queste aree starebbero cercando, ormai più fuori che dentro l'Unione. La situazione, dunque, è critica e deve al più presto comportare un serio chiarimento, nella coalizione. Partendo da un presupposto, però: il dissenso è sempre ammissibile, sulla Rai come su altri temi, ma deve comportare una composizione, a breve termine, del dissenso stesso. Senza dire del fatto che non capisco proprio perché quando sono le forze della sinistra a sollevare problemi su questo o quel provvedimento del governo (uno per tutti: il protocollo sul welfare) metterebbero a rischio la stessa tenuta del governo, mentre quando a farlo sono esponenti del mondo liberaldemocratico, centristi effettivi o ri-

formisti presunti che siano, siamo nell'ambito di una sana e onesta discussione. Insomma, il diritto al dissenso come la necessità del dialogo tra forze politiche diverse ma unite da un vincolo di coalizione (e un programma) deve valere sempre, non a seconda delle convenienze. Certo è che è arrivato il momento di discutere e chiarirsi una volta per tutte a fronte a un «dissenso» ormai esplicito, quello dell'area centrista. Serve, cioè, una presa di coscienza dell'intera coalizione, e delle sue difficoltà a governare. E se c'è un «ricatto», da parte di queste componenti centriste, come credo ci sia, esso va esplicitato e affrontato. Non voglio nemmeno tenere in conto, invece, delle «voce», che pure si leggono, su alcuni giornali: vorrebbero pezzi della maggioranza tentati di affrontare un bagno elettorale, probabilmente dall'esito disastroso, e soprattutto cinque anni nel Purgatorio dell'opposizione, pur di «liberarsi» dal peso della sua ala sinistra e d'alternativa. Certo è che, in entrambi i casi, e cioè sia davanti a manovre centriste che di altre componenti della maggioranza, la necessità di un chiarimento serio e netto è improcrastinabile. Il rischio, altrimenti, è di finire in quella «gran bonaccia delle Antille» di calvinia-

na memoria che comporterebbe, prima o poi (e, forse, più prima che poi), il definitivo sfascio della maggioranza e del suo governo. «Le regole della flotta dell'ammiraglio restavano in tutto e per tutto le regole della flotta dell'ammiraglio», scriveva allora Calvino, parlando del Pci di Togliatti nella tempesta del 1956 e raccontando di come - nell'impossibilità di agire - i corsari rimanevano a guardare i papisti e i papisti guardavano i corsari da bordo a bordo, senza che nessuno dei due fosse autorizzato a muovere un dito. Scrive Calvino: «La bonaccia non accennando a finire, si prese a lanciare messaggi, con le bandierine, da una nave all'altra, come si volesse aprire un dialogo: non si andava più in là d'un buon giorno». In quella (finta) battaglia e (vera) bonaccia delle Antille, il racconto di Calvino non ha conclusione. La conclusione di questa drammatica bonaccia politica che stiamo vivendo, invece, potrebbe comportare la fine del primo, vero, esperimento di governo in cui tutta la sinistra è rappresentata. Mi auguro che nessuna delle forze della coalizione non voglia una siffatta e triste fine della storia.

* vicepresidente del Senato ed esponente del Prc

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>Consiglio di Amministrazione</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Etore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>		
<p>Redazione</p> <p>• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 5855719</p> <p>• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Stampa</p> <p>• Litosud via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>• Litosud via Carlo Parenti 130 Roma</p> <p>• Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>ST S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione • A&G Marco S.p.A. 20125 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>• Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424772 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>
<p>La tiratura del 22 settembre è stata di 144.166 copie</p>				